

D. — TRA IL LAGO DI TOBA E BANDAR PULO.

Lettera del socio corrisp. dott. ELIO MODIGLIANI.

(con una Carta originale del viaggio) (2)

Dopo le lettere del dott. Elio Modigliani già da noi pubblicate (3), ci fu favorita una lunga relazione, diretta dal viaggiatore al prof. Arturo Issel, suo cugino.

In questa nuova relazione, che pubblichiamo qui sotto, egli riassume l'intero viaggio, dal Lago di Toba a Bandar Pulo, verso la costa orientale di Sumatra.

Tutte le collezioni radunate durante l'importante spedizione sono già arrivate in Italia. Attualmente il dotto viaggiatore sta compiendo un'esplorazione di Engano, isola quasi sconosciuta, posta a S.-S.-O. di Sumatra (4).

Foresta di Si Rambé, marzo, 1891.

Caro Arturo.

Tu le attendi da un pezzo queste povere notizie, raccolte con cura ma in fretta, tra una escursione ed una caccia, tra una pesca ed un'altra escursione, ed io non sono in troppo grave colpa se te le ho fatte aspettare. Lo sai meglio di me che le cure giornaliere sono molteplici.....

Come invidio quei viaggiatori che hanno un solo scopo, sia puramente geografico od altro. Io non mi ci so adattare, mi piace di far

(1) O. HEYFELDER. *Transkaspien und seine Eisenbahn.*

(2) La Carta sarà unita al fascicolo prossimo.

(3) Vedi BOLLETTINO del marzo-aprile e maggio, pag. 201 e 367.

(4) Al momento di licenziare questo scritto per la stampa, riceviamo un telegramma da Buitenzorg, che ci annuncia il ritorno del dott. Modigliani da Engano all'Isola di Giava, ed il suo imbarco alla volta d'Italia (N. d. D.).

collezione di ogni cosa, di vedere tutto e di capire più che è possibile. Se alle caccie ed alle pesche unisci i lavori fotografici, gli studî antropologici, l'organizzare escursioni in terra ancora ignota, dimmi..... ti pare che resti molto tempo, non solo per dar relazione di ciò che si è visto o fatto, ma anche per godere un po' dell' indispensabile riposo?

Lago di Toba! — Terra dei Batacchi! quanto ne abbiamo parlato insieme, la sera, il giorno, quando rubavo un'ora ai tuoi studî! Tu ne sai già quanto me, chè molti, da Junghuhn agli odierni missionarî, ne hanno scritto, nè io ti farò perdere del tempo a rileggere ciò che sai.

Ti parlerò soltanto del mio viaggio dal lago verso la costa orientale di Sumatra.

Fino al lago si arriva oggi con sicurezza, chè l'Olanda si mantiene padrona della via che da Siboga vi conduce, sebbene, a piccola distanza da quella, siano ancora molti distretti non ancora sottoposti; non vale dunque la pena che se ne parli.

Come ben ti ricorderai, era mio desiderio di spingere una ricognizione dalla parte orientale del Lago di Toba fino a Deli od a Tangiung Balei e da quella occidentale fino a Baros o Sinkel. Abbandonai subito il progetto di recarmi a Deli, perchè i viaggi dello Haghen e del Brenner avevano già fatto conoscere cotesti paesi; recarmi di primo acchito sulla via di occidente era follia, perchè là si è rifugiato il Singa Manga Ragià, nemico degli Olandesi; decisi quindi di tentare il viaggio a Tangiung Balei coll' intenzione, intanto, di far giungere al Singa Manga Ragià la voce del mio arrivo, per fargli conoscere che, non essendo io Olandese, non aveva nulla da temere da me, e per chiedergli di facilitare l'attuazione dei miei progetti (1).

(1) A maggiore intelligenza di questo racconto, si riportano qui alcuni brani di lettere precedenti dello stesso egregio viaggiatore, pubblicate nel fascicolo del *maïzo-aprile* u. s. pag. 207 e 221, intorno al *Singa Manga Ragià*:

« Il nemico più fiero dell' Olanda è Singa Manga Ragià, potentissimo capo, che abitava a Bacara nell' estremità S.-O. del lago. Due anni or sono scoppiò di nuovo la guerra, e con grosso nerbo di truppe gli Olandesi diedero battaglia al Singa Manga Ragià, che si era avanzato fino a Balige, a sette chilometri da Laguboti, e l' obbligarono a ritirarsi ferito. Avanzatîsi gli Olandesi, occuparono e bruciarono Bacara e poi si ritirarono di nuovo nel loro forte di Laguboti.

« La guerra non è però finita, si combatte di nuovo a Mejat contro alcuni capi ribelli, si è combattuto un mese fa a Gopgopan, sulla costa orientale del lago, ed ora si prepara un' altra Spedizione contro i capi di Gangi Maria, di Garoga e di Lumban Pinasa, che si rifiutano di pagare una taglia imposta loro dal Governo per uomini rubati da villaggi posti sotto la protezione olandese ».....

« Innanzi tutto ti dirò che Singa Manga Ragià non è un nome personale, ma un titolo; morto il presente, lo porterà un altro.

Tutto secondava i miei desideri. Un primo viaggio a Bacara e Sabulan (1), antica sede della potenza di quel gran Capo, contribuì a spargere la voce che il *Tuan Rom* (2) era nel Toba. Al mio ritorno da

« Il Singa Manga Ragià, oltre ad essere un capo ricco e potentissimo, è il re dei preti batacchi, e molte mistiche credenze si aggirano sulla sua personalità. Fiamme escono dalla sua bocca quando parla; ha la lingua nera; nessuno lo deve guardare in faccia, e chi lo volesse fare, non lo potrebbe; l'acqua che sta in cima al Monte (Doloc) Tolong, vicino a Balige, gli appartiene e nessuno deve berla.

« Qui mi fu raccontato che la mamma del Singa Manga Ragià, non so se dell'attuale o del primo, non aveva figli; perciò si recò in un boschetto, che mi fu mostrato, in faccia al villaggio, pregò Debata (alta divinità batacca), si lavò i capelli, e dopo 12 mesi (non 9) nacque il Singa Manga Ragià »....

(1) Questa parte del viaggio è descritta sommariamente nella lettera al march. G. Doria, pubblicata nel fascicolo del *marzo-aprile* a. c., pag. 218-224.

(2) La spiegazione del nome *Tuan* o *Ragià Rom* risulta dal seguente brano, appartenente alla lettera predetta, pag. 222.

« Mille domande politiche mi furono fatte; vollero sapere « come stesse il mio cuore a riguardo del Singa Manga Ragià », che cosa pensassi dell'Olanda, se volessi proprio stare in pace e mille altre.

« Risposi che il mio Ragià è potentissimo e che mi ha mandato nel Toba perchè vuol vedere come sono vestiti i Toba e quali sono i loro oggetti.

« — E chi è il tuo Ragià?

« — È il *Ragià Roma*, risposi.

« Ne seguì un gran discorrere tra di loro; finalmente uno di essi mi domandò come mai, poichè essi avevano varie volte mandato cavalli e bufali al *Ragià Rom*, (non *Roma*), egli non avesse mai ringraziato nè contraccambiato il dono.

« In quale pasticcio mi sono cacciato, pensai tra me, e chi è questo *Ragià Rom*, del quale qui si parla?

« — Il *Ragià Rom*, dissi loro, non ha mai ricevuto i vostri doni; voi forse li avete mandati ad Accè, ed il *Ragià Accè* se li sarà tenuti.

« Ciò li convinse ed il nome di *Ragià Uti*, che subentrò nei loro discorsi, mi fa supporre che questo Uti sia davvero lo scroccone.

« Il *Ragià Rom* non ha nulla a che fare con S. M. il Re Umberto, nè con altri Principi di Casa Savoia, e, come ho saputo di poi, *Rom* è una corruzione di *Rama*, divinità indiana. È una prova di più, mi sembra, in favore delle teorie che vedono l'influenza indiana in Sumatra, in Giava ed in tutto l'Estremo Oriente.

« A me il *Ragià Rom* fa molto comodo. Quando mi domandarono se egli era ricco e grande, diedi loro una risposta che li convinse molto. — « Come si chiama quel promontorio? » — domandai, indicandone uno al quale nessuno sapeva dare un nome. — « Non lo sapete e voi vivete sempre qui, eppure conoscete tutti il nome di *Ragià Rom*, che vive tanto lontano: pensate come egli deve essere ricco e potente, perchè il suo nome sia arrivato sin qua. Io sono suo *vakil* (ministro). »

« È un caso per me fortunatissimo questo; da *vakil* gli indigeni mi fanno *Ragià*, e la voce che il *Ragià Rom* è nel Toba si va spargendo su tutto il lago. Già due capi di villaggi lontani sono venuti a pregarmi di andar da loro e mi hanno portato in dono riso e polli. A tutti do delle scatole di latta colorate, comprate al celebre *Bazar del 49*, e li faccio contenti »....

questa mia prima escursione, mi recai a Laguboti, ove siede un *Controleur* olandese, ed a lui espressi i miei progetti, pregandolo di ajutarmi ad ottenere una guida e dei portatori per una lunga escursione che volevo fare verso Tangiung Balei, per assicurarmi se le acque che escono dal lago sono proprio quelle che formano il Fiume Assahan. A Batavia, sebbene le ultime carte portino questa indicazione, desunta da notizie raccolte dagli indigeni, l'Ufficio topografico militare mi aveva espresso le sue incertezze, e mi sorrideva l'idea di poter chiarire il dubbio. Volevo poi vedere la grande cascata d'acqua, che si diceva esistesse là dove ha origine il fiume; insomma speravo di percorrere tutta la regione fino a Bandar Pulo che non era stata ancora percorsa.

Come ti dirò, potei veder molto più ancora di quel che mi fossi proposto.

Il *Controleur* accolse con squisita cortesia le mie domande, mi fece parlare con un uomo che conosceva il paese, e da costui ebbi le prime informazioni. Egli mi promise inoltre di far noleggiare per me venticinque uomini. Siccome però le cose andavano per le lunghe, gliene domandai spiegazione, e mi rispose: « Bisognerà chiamare qualche Ragià del distretto di Tutupan, perchè si faccia mallevadore per voi, mi assicuri cioè che non vi accadrà alcun male; a questa sola condizione ho ricevuto ordine dal Residente di lasciarvi partire ».

« Ma io ho dal Governatore generale delle Indie Neerlandesi un permesso di viaggiare per *tutta Sumatra*, e non accetto gli ordini del Residente; ne telegraferò a Batavia. »

La risposta di Batavia mi annientò; mi si proibiva assolutamente di muovere i piedi per i distretti non ancora sottoposti.

Ero caduto dalla padella nella brace; io avevo parlato chiaro a Batavia, e se il Governo mi avesse fin dal principio fatto conoscere le proprie intenzioni, mi sarei studiato di modificare i miei piani di viaggio; ormai dopo tante fatiche sopportate per arrivare a questo punto avanzato, mentre stavo per raggiungere la meta dei miei vivi desiderî, tutto mi sfuggiva, perchè sul Fiume Jambi l'Inglese Houtson Walker era stato assassinato dagli indigeni, ed il Governo temeva che mi potesse toccare la stessa sorte, o almeno che mi facessero prigionero secondo l'uso batacco, e mi tenessero immobile coi piedi stretti in due fori praticati in un grosso ceppo.

Decisi di non far conto alcuno dei voleri del Governo e di andar avanti ugualmente.

Nella mia prima escursione ad occidente del lago avevo stretto relazione con il Ragià Hutza, capo dell'Isola detta Pardapur dal nome

del padre suo, e siccome egli aveva promesso di venire ad ogni mia richiesta a Balige a prendermi colla sua barca, gli feci scrivere, rammentandoglielo. La risposta, scritta sopra una canna di bambù (fa parte ora della mia collezione etnografica) mi fece perdere la pazienza, perchè il Capo si scusava di non poter venire, in causa dell'eccessiva frequenza dei *bègu* nel lago, in quel momento.

I *bègu* sono spiriti cattivi, i quali, secondo le tradizioni, abitano sempre i monti, il lago, ed alle volte ovunque loro aggrada. I Batacchi sono molto superstiziosi, ma questa volta la scusa trovata dal Ragià Hutza fece dire a Si-gu-tala, che quel Capo aveva avuto la proibizione di ajutarmi dal *tuan paguuhum*, signore che punisce (così i Batacchi chiamano il *Controleur*) ed io pure la pensavo così.

Si-gu-tala, che ti presento, è il mio interprete. Fuggito dal suo villaggio, Hite-tano, e, venuto a Siboga in cerca di fortuna, egli imparò presto il malese, sicchè io fui ben lieto di prenderlo per interprete, tanto più che, non essendo ancora il suo villaggio sotto l'influenza olandese, poteva essere per me di grande utilità. Intelligente, ardito, mi accompagnò sempre, finchè, proprio quando stavo per regalarlo generosamente, mi rubò una buona somma di dollari e dovette scacciarlo.

Fallito il tentativo con Ragià Hutza, mi rivolsi ad Oppu Saba, capo di Si Gaol, ma quando egli giunse a prendermi con la sua barca ed io stavo per salirvi, un ordine del *Controleur* gli proibì di farmi da guida, e se ne andò senza più curarsi di me.

Tu capirai l'ira che bolliva in me; e come tutti quegli impedimenti non facessero che aguzzare il mio vivo desiderio di vedere il paese che mi voleva chiudere.

Tra gli amici che qui mi sono fatto ve n'è uno, il *guru* Soma-laing, conosciuto in tutte le terre dei Batacchi per l'azione vigorosa che seppe sostenere nell'ultimo tentativo di scacciare l'Olanda, fatto anni or sono dal Singa Manga Ragià, ex gran capo, gran sacerdote dei Batacchi. Basta fissarlo in volto per accorgersi che il *guru* Soma-laing è uomo energico; ha l'occhio scintillante, e, nell'esaltamento del discorso, gesticola, stringe la mano all'interlocutore con tutta la forza, e di tempo in tempo, sciolta la striscia di tela che rattiene i suoi capelli, scuote la testa all'indietro, godendo di pavoneggiarsi per l'abbondante capigliatura che gli scende sul collo.

Egli se ne stava di solito lontano da tutto ciò che s'attiene al Governo, ma non appena si sparse la voce che il *Ragià Rom* (io) era a Balige, ecco ch'egli, con istupore massimo degli *opas* (questurini neri),

varcò per la prima volta la soglia della casa appartenente al Governo, ove io sono ospitato, e con mille gentilezze venne stringendo sempre più amicizia con me.

Dapprima lo presi per pazzo, e lo ritenni per tale, finchè alcune sue frasi mi fecero capire, che l'esaltamento in cui cadeva parlando dipendeva unicamente dal desiderio ch'io comprendessi il vero senso del suo patriottismo e della rabbia feroce che l'invade ogni volta che parla del suo venerato Capo, il Singa Manga Ragià, e del modo con cui i soldati coloniali avevano maltrattato e scacciato questo personaggio, il quale ha del divino nelle credenze batACHE.

Quest' uomo esaltato era proprio quello che faceva per me; egli conosce tutto il paese, è conosciuto da tutti e sarebbe stato un'ottima guida. Andai a trovarlo, e gli dissi ch'io voleva visitare le provincie ancora non sottoposte al giogo dell'Olanda, ma che il *tuan paguuhum* si opponeva.... forse perchè temeva ch'io gli impedissi di occupare anche quelle, quando ciò gli garbasse. Nello stesso tempo gli chiesi di farmi da guida, di fornirmi uomini per portare bagaglio, e di mantenere il più assoluto segreto.

Il cuore mi batteva forte forte, mentre aspettavo la sua risposta, ed egli me la fece aspettare a lungo; colle sue larghe sopracciglia aggrottate se ne stava taciturno, contorcendo la faccia in modo stranissimo.

« Ti offro il mio *revolver* in dono, ed un dollaro al giorno per ogni uomo che ti seguirà », soggiunsi, credendo di vincere una ritrosia.

Ruggì, più che rispose. Mi prese la mano, se la mise al petto, mi abbracciò, mi baciò sulle due guancie, mordendomele nello stesso tempo. « *Amatta* (il padre; alludendo al *Ragià Rom*) ti ha mandato, soggiunse, per scacciare i *cumponi* (Olandesi), e *guru* Somalaing ti aiuterà ».

Non avevo scelta; conveniva mentire o rinunciare al viaggio. — Mentii. Fu stabilito che sette suoi fidi (non ne aveva di più) si sarebbero trovati dopo due giorni alla casa del Governo, e là, caricatisi dei miei bagagli, sarebbero venuti con me alla foresta di Si Rambè, allontanando così ogni sospetto del *Controleur* e delle persone da esso incaricate di sorvegliarmi. Il *guru* Somalaing poi mi avrebbe raggiunto per altra via, e di là saremmo partiti insieme, di notte, per poter oltrepassare senza esser visti la linea di confine del territorio olandese.

Questo piano riuscì completamente, e alla mezzanotte mi misi alla testa della piccola colonna; dei miei uomini avevo preso meco solo uno dei Giavanesi ed il Batacco Si-gu-tala.

La mia piccola truppa s'incamminò nel più grande silenzio e, seb-

bene la luna rischiarasse i nostri passi, ce la cavammo assai male tra gli scoscendimenti del terreno, i tronchi caduti, i sassi, ed il fiume che varie volte incontrammo nei suoi meandri. Oltrepassati i due villaggi di Bonan Doloc, poggiammo verso Oriente, tenendoci ai monti che fanno lontana corona al lago e sempre silenziosi per non destare i cani che vivono numerosi in ogni villaggio, camminammo lunghe ore nell'acqua, fra il riso e le erbe taglienti.

La via seguita era lunga e difficile, mentre passando più verso il N., si sarebbe potuto battere, tra Laguboti e Si Antar, un buon sentiero. Se fossi stato certo di poter oltrepassare Si Antar prima che spuntasse il giorno, avrei preferita la strada migliore; ma temevo che alcuno dei missionarî mi potesse vedere e che il *Controleur* ne fosse informato. Se egli mi avesse fatto inseguire da uno dei suoi *opas* (guardie), è probabile che i miei portatori, alle ingiunzioni di non accompagnarmi più lungi, non avrebbero avuto il coraggio di disobbedire; se io ero sicuro della fede del *guru* Somalaing, non così potevo dire di quella dei suoi uomini. Non diedi perciò ascolto alle loro parole, e camminammo su quel pessimo terreno, affrettando il passo quanto più si avvicinava l'alba.

Finalmente i primi chiarori del giorno spuntarono, e con sorpresa mia grandissima mi accorsi che eravamo appena all'altezza di Si Antar, molto dentro terra però, mentre il villaggio è situato sulla sponda del lago.

Quel largo specchio d'acqua, contornato da alte montagne, quasi tutte coperte di fitta nebbia (è tanta l'umidità che quasi ogni giorno la nebbia non si dilegua che verso le 8 1/2 ant., quando cioè il sole è già molto alto sull'orizzonte), e da vaste pianure terrazzate artificialmente per la coltura del riso, ha un aspetto cupo e triste. Il panorama è tanto vasto e grandioso, che, al pari di altre meravigliose scene della natura, riempie l'animo di melanconia. Ne ho visti molti laghi nella nostra bella Italia, da quello di Piediluco al Verbano, ma in riva del Lago di Toba il mio pensiero tornava piuttosto alle reminiscenze della Scozia, al Loch Lomond ed al Loch Katrin, sebbene questi non eguagliino il Toba per le dimensioni ed abbiano le sponde coperte di foreste che qui non si vedono affatto.

Ma altro era allora il mio pensiero, altre cure riempivano l'animo mio in quella calda mattina. Temendo d'incontrare una spia in ogni pacifico abitante che esciva dal suo villaggio, non avevo occhi per il panorama che si apriva innanzi a me, ed era unico mio pensiero lo affrettare il passo dei portatori, tessere bugie per rispondere alla curiosità degli indigeni insospettiti dalle nostre mattiniere abitudini, scansare l'ingresso dei villaggi, cercare le scorciatoie.

Ora, che ripenso con calma a quelle ore di ansietà, capisco che ogni mio atto doveva rivelare la febbre interna che da sì lungo tempo mi rodeva; quel principio di libertà d'azione era per me la reazione contro i divieti ufficiali, e non dubito che, se un occhio calmo mi avesse osservato in quel momento, mi avrebbe trovato sul volto gli stessi segni di esaltamento, ch'io leggevo sul volto del mio caro *guru*, quando, senza alcuna ragione e solo per un suo sfogo naturale, mi rincorreva, mi prendeva per il braccio ed alzando la sua mano al cielo come per invocare protezione alla mia impresa, esclamava *Debata di ghindgiang* « Dio è in alto ».

E alcuno li ha detti idolatri questi Batacchi, perchè invocano immagini di legno ed offrono loro riso e pesce! Ma quelli sono loro antenati, buoni o cattivi, spiriti più o meno potenti, ch'essi implorano o cercano d'allontanare a seconda delle occasioni; ma tutti onorano e temono un Dio, *Debata*, che abita in alto (*ghindgiang*) molto al di sopra del nostro mondo, detto « il villaggio di mezzo » *Banua toгна*, perchè posto tra il Regno di Dio e il *Banua toru*, « Terra di sotto ».

Non è il momento ora di parlarti del loro Dio e del come lo credano multiplo e divisibile, ma ne ripareremo.

Avanzavo in un terreno difficile assai e, dopo guadato lo *Aec-na-bolon* (*Aec* significa fiume) per arrivare alle pendici dei monti che formano il distretto di Si Ruar, mi convenne oltrepassare vaste estensioni di terreno allagato, antiche risaje abbandonate per dar riposo al terreno. Nessuno dei miei uomini conosceva più ove fosse il buon sentiero; camminavano, stanchi e sfiniti, sempre verso i monti; là era Si Ruar coi suoi villaggi indipendenti dal potere olandese; là ero al sicuro dalle ricerche del *Controleur*.

Alle 10 ant. entrammo a Si Toran Giaе, per mangiare il riso che avevo cucinato a Si Rambé e riprender forza; quelle dieci ore di marcia rapida in terreno difficile avevano abbattuto i più forti, e sì che ce ne vuole per fiaccare un Batacco! Nessuno però mormorava, come sarebbe avvenuto con semplici portatori stipendiati; i miei, gente di fiducia del *guru*, credevano di compiere un'azione grande accompagnandomi, e ridevano tra di loro del timore che prima avevano degli *opas* e dei missionari; ora essi erano in terra indipendente e di coloro più non si curavano.

Ti unisco uno schizzo fatto alla meglio ed in furia della regione da me visitata; nessun Europeo vi era ancora penetrato, e, per poco che valga il mio lavoro, è sempre meglio di nulla; con questo potrai seguirmi più facilmente (1).

(1) Lo schizzo originale del dott. Modigliani servì di fondamento per la costruzione ed il disegno dell'unità carta (*N. d. D.*).

Si Toran Giaè è già sulle prime pendici dei monti che verso S.-E. fanno corona al lago; senza troppa esitazione chiamerei tutta questa catena col nome di Doloc Surugñan, perchè questo è il più alto e le sue diramazioni dalla parte opposta al lago si avanzano assai nell'interno del paese; però gli indigeni distinguono le sue vette con vari nomi e non sono sempre sicuri di attribuire lo stesso nome alla medesima punta; con certezza però essi chiamano Surugñan quella più a S. e Doloc Si Gordang l'altra più a N. — « Doloc », ben' inteso, significa monte; come poi c'entri il « Si Gordang », che è un istrumento di musica, non capisco. La catena del Doloc Surugñan continua poi verso S.-O. e verso O. circondando completamente la parte meridionale del lago; la foresta di Si Rambé, ove ho vissuto tre mesi in una piccola capanna, è appunto in questa catena di monti; ma di ciò non val più la pena che ti parli.

Torniamo alla mia ascensione sul fianco occidentale delle ultime pendici del Doloc Si Gordang.

Man mano che salivamo, scorgevo più chiaramente lo sbocco delle acque del Lago, detto Pasir Babana, incassato tra colli di poca altezza; là dove si apre la via, allaga molti terreni; e quando, per le abbondanti piogge (in dicembre, gennajo e febbrajo), cresce il livello delle acque, sembra che il lago dia origine ad un larghissimo canale, ma, appena ai monti, scorre invece in una stretta valle.

Eccomi salito in vetta ad un colle; guardo tutto all'intorno, ma non scorgo però gran tratto di paese. All'improvviso, mi vedo incontro molti indigeni armati e distinguo subito, dall'acconciatura, due Capi; se toglì un grosso orecchino d'oro, la ricchezza delle armi, o un *ulos* (nome dei panni coi quali si coprono) di speciale disegno, nessuna insegna fa distinguere un Capo da un altro Batacco qualunque. È però difficile ingannarsi, anche a causa del loro portamento ad un tempo fiero e disinvolto.

Ci sedemmo tutti per terra, lieti di avere una scusa per riposarci, e misi alla prova l'abilità del mio *guru*, sebbene sapessi che, finchè non fossimo nei villaggi, difficoltà serie non sarebbero sorte; pensavo intanto: se non avessero voluto ospitarci, dove saremmo andati a cascare?

In apparenza, il *guru* non trovò difficoltà a persuaderli delle mie buone intenzioni, e ciò mi insospettì, perchè sempre usano discutere a lungo prima di fare amicizia.

Uno dei Capi, mostrandomi Lumban Bulu, il suo villaggio, in vetta di un altro colle, pure diramazione del Si Gordang, m'invitò a recarmivi e c'incamminammo. Per via incontrammo uomini e donne, queste

~~cattolici~~ che sul capo di pesanti fardelli, poichè ritornavano da un mercato che si tiene là vicino, e siccome seppi che tra costoro erano pure uomini del distretto di Tutupan, ove volevo recarmi l'indomani, facendo mostra di conoscere a menadito i Capi che là dominavano, mi riesci di scoprire il nome di uno di costoro, ed allora a quello feci scrivere dal *guru*, annunziandogli per l'indomani la mia amichevole venuta. Consegnata la lettera, presi col Capo la via di Lumban Bulu.

Il ricevimento fu tutt'altro che amichevole; sospettavano delle mie intenzioni, perchè, arrivando a quell'ora, dovevo aver viaggiato di notte, e tra i Batacchi di notte si viaggia per portar guerra. Ne spiegai la causa, ma non mi credettero, e si ostinavano ad affermare che dietro di me dovevano essere i soldati.

Il più accanito avversario era Puttua Ragià, capo di un villaggio del distretto di Ulman. Bell'uomo. . . . per il paese; alto, coi lunghi capelli ravvolti da una fascia bianca, rossa e azzurra, portava con fare elegante il coltellaccio a manico d'avorio, e fumava nella pesante pipa d'ottone fuso, lunga circa un metro. Parlava coll'*r*, ed il suo ragionare era così logico, che mi metteva addirittura con le spalle al muro. — « Quanti siete? », domandò.

Ci contammo: tredici; un superstizioso sarebbe tornato indietro.

Volle sapere il paese d'ognuno di noi, e siccome i Giavanesi sono odiati, perchè tra di essi sono reclutati quasi sempre i soldati, dovetti asserire che Hackim era accinese, di un paese cioè nemico dell'Olanda.

Il mio *guru* cercava persuaderli che il *luan Rom* era amico dei Batacchi e non spia dell'Olanda, ma la risposta era sempre che non ci credevano.

Calava la notte e non avevano ancora offerto il *sirih*, prova palese della loro poca buona disposizione verso di noi. Non mi riusciva di rimuoverli dall'intenzione loro di mandarci via dal villaggio, ricacciandoci cioè nei confini olandesi. Feci regali, ma non valsero a nulla; il *guru* era mortificato nel veder che si dubitava di lui, e Sigutala mi diceva che bisognava, a notte, far la guardia.

— « La faremo », gli risposi, cacciandomi con rabbia le mani in una delle numerose tasche della cacciatora. Il caso me le fece porre sopra una potente arma di difesa, che non sapevo di avere con me, perchè nella furia dei preparativi di partenza non avevo pensato a prenderla. Era una piccola bandiera italiana. Sorrisi di compiacenza, ed avvertii il *guru* di riferire ai capi ciò che io stava per dire.

Il mio discorso fu breve e convincente:

— « Voi tutti, dissi, siete stati a Laguboti, ed avete visto sventolare la bandiera degli Olandesi, ora io vi mostrerò quella che il mio Ragià mi ha dato. Alzatevi; fra un momento riconoscerete tutti i vostri torti verso di me; levatevi dalla testa le pezzuole, chè, quando la mia bandiera sventola, *Debata* (Dio) è presente, e davanti a *Debata* la testa non può restar coperta. Non dimenticate che è reo di morte chi offende la mia bandiera, ed io l'ucciderei ».

Trassi di tasca la bandiera e la feci sventolare per pochi istanti. I colori italiani non son molto diversi dal bianco, rosso e azzurro della bandiera olandese, ma la croce di Savoia fu subito osservata da tutti, e produsse un bisbiglio di convinzione. Il capo Puttua, quegli che si era mostrato più ostile: *tahi rāgiāndmi* (salute, mio Capo) disse, facendo con quelle sole parole capire che si ricredeva; gli altri dissero altrettanto, e subito mi furono offerti due polli, la lunga pipa per fumare, e si diede ordine di preparare il *sirih*. Mi si chiese scusa poi se non potevano presentare subito quest'ultimo segno d'amicizia, perchè mancavano nel villaggio alcuni degli ingredienti che lo compongono: ma mi si assicurò che al mattino l'avrebbero dato (1).

La sera e parte della notte si passò scorrendo, ascoltando essi i miei progetti, e dando consigli sulla via migliore da seguire e sui villaggi dei quali non bisognava fidarsi. Il mio Giavanese, non contento perchè il *sirih* non era stato dato, fece la guardia buona parte della notte, e fu assai spaventato quando verso le due ant. furono tirati due colpi di fucile. « *Adon bègu* » (vi sono degli spiriti) fu risposto ad uno dei miei, che si informava del perchè fosse stato sparato, e quando vi sono gli spiriti è di prammatica di tirar delle fucilate.

Sembra che i *bègu* fuggissero davvero, perchè i colpi non furono ripetuti.

Molti devono essere i *bègu* che si dilettono di venire al villaggio, perchè gli abitanti hanno preso varie precauzioni contro di loro, ed ogni casa ha il suo *parpagaran*, o difesa contro gli spiriti cattivi.

I *parpagaran* sono di molte specie; ve ne ha in forma di pollo, di corno di bufalo, e, più spesso, come qui era il caso, consistono di

(1) Il *sirih*, che si offre dai Batacchi in segno d'amicizia, non comprende le sole foglie d'areca, il pinang, il tabacco e la calce, che si scambiano comunemente senza alcun significato. In un piatto si mette del riso, sul riso un uovo di gallina, gl'ingredienti che ho già nominato, un grappolo di *bane bane*, piccolo arbusto a fiori bianchi, e il *sughi sughi*, pungiglione d'istrice. Se non è così composto, l'augurio che si fa o che si riceve non è reputato sincero, a meno che non si facciano scuse per ciò che manca.

una canna di bambù che sostiene una pentola, nella quale si cacciano foglie secche, rena ed altre materie, che il *guru*, mago del villaggio, dice abbiano potere di cacciare gli spiriti. Talvolta sono scongiuri e figure mostruose, incisi sul bambù, coi quali il *guru* crede di spaventare gli spiriti.

Ho potuto raccogliere *parpagaran* di varie sorta, e vedrai che sono assai strani.

Al mattino fu offerto il *sirih*, e mi si chiese di restare almeno un giorno nel villaggio; io però desiderava troppo vivamente di fare strada, di valicare i monti che circondano il lago, e perciò non accettai.

Dal villaggio vedevo l'acqua del lago già incassata in una stretta valle e formante un corso non più largo di 20 metri, profondo però in alcuni punti 6 o 7 metri al dire degli indigeni; seppi pure che i villaggi situati sul colle dell'altra sponda sono detti Huta (villaggio) — nagodang e Lumban-bangiar. Il nome poi di Pomandang attribuito dalla Carta olandese ad un villaggio del distretto di Si Ruar è erroneo; va scritto Pamottang-loot ed è il nome del capo; il villaggio è Lumban Bulu.

Mi vollero accompagnare per un pezzo di via, e partii dal villaggio scortato dai capi e da alcuni vassalli; nove fucili in tutto.

L'emissario del lago scorre qui ai piedi del villaggio, e siccome la via che dovevo seguire è al di là di esso, così passai il fiume in una barchetta scavata in un tronco d'albero, mandando prima all'altra riva il bagaglio e gli uomini, per essere sicuro contro ogni possibile attentato.

Prima di separarmi dai nuovi amici, mi fecero pagare il pedaggio per il transito di un ponte che avrei trovato più innanzi, e che era stato fatto in comune dai Ragià di Si Ruar con quelli di Uluan.

Il ponte, come poi vidi, è una semplice larga tavola appoggiata ai due fianchi di uno stretto, ma profondissimo burrone; senza di quello sarebbe impossibile il passaggio dei bufali; e gli uomini, che spesso vanno a Bandar Pulo a far provviste, avrebbero a perder molto tempo e a durar fatica assai per oltrepassare quel punto. È dunque una vera opera di pubblica utilità; il pedaggio consiste in mezzo dollaro batacco per un bufalo ed in un quarto circa per un pedone (1).

Io non aveva meco altro che dollari interi; sicchè, per non sbagliare

(1) Il dollaro batacco è l'antico colonnato spagnuolo, e si compone di 60 *bigi*; un *bigi* consta di 8 *duit*, sicchè un dollaro comprende 480 di queste monetine di rame, che da una parte hanno sempre impressi caratteri arabi, e dall'altra uno stemma inglese, la dicitura « Island of Sumatra » e la data 1804, oppure, invece di tutto questo, un semplice pollo.

nei conti, ne diedi tre ai capi, perchè si aggiustassero tra di loro; avidissimi del denaro, come sono tutti i Batacchi, credevo che non se ne sarebbero accontentati, ma invece me ne restituirono una parte, perchè vollero ch'io pagassi soltanto per gli uomini che portavano i miei bagagli.

Quando si trattò d'intascare il denaro, Puttua Ragià volle che il mio *guru* benedicesse le monete: altra spiegazione non posso dare di quanto avvenne. Ne fece due parti, una la fece girare verso destra, finchè venuta in mano al *guru*, questi pronunziò parole che suonavano l'augurio che il denaro facesse pro' a chi lo riceveva e portasse fortuna a chi l'aveva dato; poi, seguendo il giro, ritornò a Puttua Ragià, che lo legò in un angolo della striscia di tela che porta avvolta intorno alla testa. L'altra metà del denaro, girando verso sinistra, venne pure al *guru*, che la benedisse, e poi arrivò al capo di Lumban Bulu, proprietario del ponte.

Ci separammo allora, e il capo Puttua mi diede il suo coltello, perchè lo consegnassi, come segno di aver pagato, ad un uomo posto costantemente di guardia vicino al ponte. Costui, oltre a riscuotere i pedaggi, sta, sentinella avanzata, a vigilare che non vengano nemici ad attaccare i villaggi di Uluan e di Si Ruar.

Non istarò a darti un resoconto minuzioso di tutto ciò che ho visto per la via, chè conto mandare alla Società geografica una nota in proposito; ti basti percorrere di volo con me questa regione, che nessun Europeo aveva ancor visitato.

A Paritohan tutti fuggirono al mio arrivo, e soltanto dopo lunghe conferenze, il vecchio Ragià si decise ad uscire dal nascondiglio ove si era cacciato, e fu ben felice quando, al mattino seguente, me ne andai. A Si Martolu, invece, l'accoglienza fu ospitale, le parole del mio *guru* avendo ispirato fiducia in tutti; ed il capo, Oppu Pariolan, non fu contento finchè non ebbe ucciso un capretto in onor mio.

Nelle vicinanze del villaggio di Tanga trovasi, a quanto mi era stato detto, la cascata prodotta dall'acqua che esce dal Lago di Toba, e, siccome prevedevo che si sarebbero fatte difficoltà per lasciarmela vedere, mandai i miei uomini col *guru* al villaggio, ed io, con una guida che mi aveva seguito da Si Martolu, ne andai alla ricerca. Girai nella foresta per varie ore, cercando di poterla vedere senza dover guardare il fiume che ha origine al di sotto della cascata, ma non mi fu possibile. Udivo il forte rumore dell'acqua che cade, ma per vederla bisognava ad ogni modo passare il fiume, e non ne avevo i mezzi. A traverso di esso è un ponte, cioè un lunghissimo bambù; ma senza corde o altro sostegno non mi arrischiavo a passare, sicchè dovetti darmi per vinto, rimettere, cioè, il tentativo all'indomani, e tornare al villaggio.

Qui mi aspettava una scena davvero comica. Gli abitanti non si erano affatto spaventati all'arrivo dei miei uomini e all'udire che io sarei giunto in breve, e per consiglio del *guru*, prepararono gli istrumenti di musica, affine di farmi onore quando giungessi; con tutto ciò però, il Capo non si era ancora mostrato e si ostinava a mantenere l'incognito; quando poi si venne a capire che io era già andato in cerca della cascata e non aveva smesso il progetto di vederla, quei del villaggio cambiarono subito contegno; negarono il riso ed i polli che cercavo di comprare, dicendo di non possederne, mentre da per tutto si vedevano polli correre per il villaggio; rifiutarono gli ajuti chiesti per la gita dell'indomani, e chiaramente ci invitarono a sloggiare...; ma nello stesso tempo la musica continuava a suonare, perchè in fondo in fondo avevano una gran paura di me. La feci cessare, dicendo che non volevo musica da chi pretendeva cacciarmi dal villaggio; affermai le mie buone disposizioni, ma nello stesso tempo dichiarai che non avrei sopportato il più piccolo torto, e, così dicendo, andavo pulendo e facendo escire dal mio *Winchester* le dodici cartucce che contiene. « Sono venuto qua, conchiusi, perchè il mio Ragià vuol sapere come è fatta la grande cascata, e non me ne andrò finchè non l'avrò vista ».

Io aveva nominato il mio Ragià, ed il *guru*, che fino allora aveva taciuto, non potè più trattenersi e cominciò un discorso, nel quale passò in rivista tutti i grandi Ragià della Terra dei Batacchi, cioè il Singa Manga Ragià, il Ragià *Uti* ed il Ragià *Rom*, che è il più grande di tutti. Parlò di *Debata*, di *Batara guru*, del Ragià *Asi*, mistiche figure delle credenze batacche, e conchiuse che ciò che voleva il Ragià *Rom* era legge, e che nessuno doveva avere il coraggio di opporvisi.

« Ma al di là del fiume, soggiunse il capo Bambugnan, che allora si diede a conoscere, è il distretto di Suanan, gli abitanti sono miei nemici, pochi anni or sono hanno mangiato uno dei miei uomini, e certo ti faranno del male ».

« Non vi sono nemici per il Ragià *Rom* », soggiunse il *guru*.

« Ma nella cascata abita il *Sombaon Nartua Sapuran si arimo*, che mangiò una volta dieci bufali e venti uomini; egli non vuole che nessun occhio straniero veda la sua abitazione, e ti farà del male ».

« Non vi sono *Sombaon* per il Ragià *Rom* », disse il *guru*, e raccontò come io fossi salito sui Monti Tolang e Dgiangi Ragià, sui quali pure abitano *Sombaon*, senza che mi fosse fatto alcun male.

Il Capo non rispose, e compresi che aveva vinto.

« Domani mattina, gli dissi per concludere, manderai uomini per

accomodare il bambù sul quale si traversa il fiume, ed ogni uomo avrà un regalo ».

Il *guru* parlò a lungo col Capo per vincere le sue ultime opposizioni, e poi mi riferì che era stato deciso che all'indomani mattina si sarebbe sacrificato a *Debata* (Dio) un pollo bianco, dopo di che mi mi avrebbero lasciato visitare la cascata.

Trassi un sospiro di gioia, uno di quei sospiri che compensano tante pene e tante ansietà sofferte.

Al mattino passammo il fiume in un modo molto primitivo; il bambù è lungo circa 33 metri, e su di esso era stato infilato una specie di cesto, nel quale ci accovacciammo. Ogni uomo con le mani attaccate al bambù si affannava a spingere innanzi il cesto, che era pure tirato dall'altra riva con una corda. La maggior parte dei Batacchi preferisce passare senza il cesto; è allora un esercizio di sbarra oscillante, da sgommentare i migliori ginnasti.

Varcato un basso colle, e traversate alcune piantagioni di granturco appartenenti al villaggio di Suana, ebbi la prima vista della cascata. Non mi bastava, volevo arrivare al bacino in cui si getta la massa d'acqua, e, contro i desiderî di quanti mi seguivano, mi calai giù per un dirupo che dovea condurmi colà; tutti però mi seguirono.

Figurati un bacino ovale, largo circa 100 metri e lungo 300, con pareti a picco, e una immensa colonna d'acqua che si precipita verticalmente, e vedrai il luogo ove allora mi trovavo. Nell'attitudine di tutti noi si leggevano le impressioni che provavamo osservando l'imponente cascata. I Batacchi temevano il *Sombaon*, ed il *guru* non cessava di pronunziare mistiche parole frammezzate a suoni indescrivibili, coi quali da noi si caccierebbe via un cane.

L'acqua sbuca da una grande spaccatura del monte, e cade in volume enorme, da un'altezza di circa 100 metri, mentre per ben 40 metri si sollevano ancora gli spruzzi, che si spargono per ogni dove.

Non ricordo di aver mai provato un'emozione pari a quella che mi dominava mentre fotografavo il Sapuran Siarimo, chè questo è il nome della cascata. Altri la vedrà, ma difficilmente per gli altri si svolgerà la scena di vita intima batacca, che si schiuse per me allorchè superai gli ostacoli che si opponevano al mio disegno e potei ammirare quel grandioso spettacolo. Mi ero immedesimato coi Batacchi, e quasi quasi aspettavo da un momento all'altro che il *Sombaon*, offeso dal mio ardire, uscisse dai neri massi, nei quali si vuol che dimori, per castigarmi.

Ai due lati della cascata ve ne sono altre otto di varia importanza, tutte minori notevolmente del Sapuran Siarimo.

Tutti i fiumi di questa regione confluiscono in questo grande emisario del lago, che poi riceve il nome di Assahan a Bandar Pulo; di là si getta in mare presso Tangiung (Tandjoeng) Balei.

A Batavia presso l'Ufficio topografico militare mi dissero che dubitavano dell'origine dell'Assahan, sebbene l'ultima carta pubblicata tracci il fiume come continuazione del lago; le sole notizie che avevano permesso di disegnare quella carta erano state somministrate da indigeni, e si sospettava che l'Assahan potesse invece provenire dal Monte Surugñan. Ora questo sospetto va eliminato, e, come scriverò a quell'Ufficio, il fiume non è altro, certamente, che lo scarico delle sovrabbondanti acque del lago; dal Surugñan però un affluente, detto Aec Gulagñan, si unisce all'acqua del lago, a monte della cascata, cioè prima che il fiume sia formato.

Innanzi di tornare a Tanga, andai al villaggio di Suana, e, dissimulando abilmente la domanda, chiesi quando avevano mangiato l'uomo di Tanga. Sul quando non ebbi risposta; non negarono però il fatto, e se ne scusarono dicendo che gli abitanti di Tanga avevano pure mangiato uno dei loro vassalli.

Gli uomini del Suanan sono i peggiori soggetti di questi paraggi; vanno di solito ad appostarsi in vetta ai monti della Foresta di Si Galang Galang per aggredire la gente del Toba, che torna da Bandar Pulo con pesci secchi, piatti e mercanzie varie, e fanno lor preda delle derrate, e spesso anche degli uomini. Nè si limitano a questo solo; quando fui a Pergambiran stupii di non trovar altro che donne con pochissimi uomini, e mi fu narrato che pochi mesi prima, di pieno giorno, il villaggio era stato assalito da quelli di Suana, i quali, dopo avere catturato otto uomini, avevano saccheggiato ogni casa, facendo man bassa sugli ornamenti d'oro che avevano potuto trovare, sui panni, sui piatti (cinesi), alcuni dei quali hanno qui gran valore, e su ogni altra cosa che potesse loro servire. Il Ragià di Bandar Pulo, a cui appartengono molte botteghe che sono in quest'ultimo villaggio, risente danno da tali piraaterie, perchè la gente del Toba non si reca di sovente a fare acquisti; egli ha perciò inviato messaggi ai Suanan per indurli a smettere le loro scorrerie; ma gli furono domandati perciò 5,000 dollari di compenso, ed egli ha preferito lasciar derubare i poveri Toba.

È tale l'odio che nutrono contro il Governo olandese in taluni villaggi, a Si Toran Giaë, ad esempio, che preferiscono imprendere il lungo e rischioso viaggio di Bandar Pulo, piuttosto che recarsi a Laguboti, assai più vicino, ove nel magazzino del Cinese si potrebbero acquistare i medesimi generi.

Non starò qui ad enumerare le cause di quest'odio, ma è certo

che il Governo ha dei torti, che agli occhi di uomini primitivi e rozzi acquistano colore di oppressione e persecuzione.

Arrivai io pure per quella via a Bandar Pulo. Mi avvidi fino dal principio che questo luogo ha perduto ogni carattere batacco, ed è un villaggio puramente malese. Molti abitanti sono stati a Singapur, recandovisi per la via di Tangiung (Tandjoeng) Balei, ove toccano i piroscafi che fanno il servizio della costa orientale di Sumatra.

Coll'arrivo a Bandar Pulo, la prima parte del mio viaggio era compiuta, e si trattava adesso di tornare nel Toba per una via differente da quella percorsa venendo.

Mi trattenni un solo giorno, per dar riposo agli uomini e rinnovare le provviste di riso.

A poca distanza dal villaggio è una piantagione di tabacco retta da un Inglese, di cui ho perduto il nome; gentilissimo, appena seppe che un Europeo era giunto dal Toba, m'invitò presso di sè, e mi duole di non aver accettato l'invito.

Giunsi dapprima a Somba Debata. Qui ero finalmente di nuovo in un villaggio batacco e ritrovavo con piacere le misere case sui pali e la timida superstizione degli abitanti. Il soldato che il *Tuancu* (titolo di capo) Saec Catupat mi aveva dato per ajutarmi, mi fu utilissimo.

A Somba Debata il capo Oppu Rahis (le Carte olandesi lo scrivono Ourahis e ne fanno il nome di un villaggio) si mostrò assai intimorito al nostro arrivo; egli ci credeva Olandesi o ladri, e solo dopo lunghe chiacchiere col soldato, si decise a porgere il *sirih* ed a salutarmi col l'ossequio che il mio *guru* pretendeva.

Sulla via che avrei seguito per tornare nel Toba nulla ancora era deciso. Varie se ne presentavano, ma per ciascuna v'era il pro' e il contro. Quella verso S.-O., la più sicura di tutte per lo spirito degli abitanti, mi avrebbe ricondotto nel Toba per Pagar Batu a Rabaugan, villaggio del distretto di Si Bide; ma percorrendola, avrei rivisto gran parte del paese già traversato, ed io volevo visitar terra nuova; quella più a S., per Lumban Pinasa e Giangi era rischiosissima e sarebbe stato follia il percorrerla, dopo che nell'ultima spedizione militare olandese era stato portato via il figlio del capo Bumbugnan e furono bruciati due villaggi.

Scelsi la terza via posta tra le due prime, e vinte le ultime ritrosie di Oppu Rahis, seppi che avrei dovuto passare dai villaggi di Aec Mogñom, Parpahuan, Giangi Maria, Lobu Gambù, Lumban Tombac, Si Buttua, Lumban Bullic, Huta Si Musiuc, Hite Tano, e di là, valicati di nuovo i monti che circondano il Lago di Toba, scendere alla foresta di Si Rambé, a casa mia (due pali, quattro tavoloni, e scorze d'albero per tetto).

Gli ultimi villaggi di questa via erano pure stati traversati dalla spedizione militare, ma non dubitavo della forza persuasiva del *guru* e del mio servo Si-gu-tala, che si diceva figlio del capo di Hite-tano e si vantava forte di esercitare grande ascendente sui suoi a mio favore.

A quest'ultimo espressi i miei dubbî sulla convenienza di passare proprio tra i nemici dell'Olanda, ed egli mi rispose con tono quasi di sfida: « *Magñapà? saja macan saja pugna tuan?* » (perchè, credi che io mangerei te mio padrone?).

E sia! Annunziai al *guru* che avevo scelto quella via e che saremmo passati da Hite Tano.

« *Dengan*, » (va bene); egli mi rispose, ma gli uomini mormoravano.

Costoro avevano dovuto per forza portare i bagagli della spedizione militare olandese e temevano di essere riconosciuti dagli abitanti; ma Si-gu-tala con quattro chiacchiere calmò la loro paura e promise che al suo villaggio avrebbe fatto ammazzare un bufalo in onor mio.

In attesa del bufalo, mangiammo intanto i due polli che il Capo mi offriva in dono.

In ogni villaggio, al ricevere il dono del Capo, sorgevano sempre discussioni col *guru*, perchè egli voleva ch'io fossi trattato secondo impongono le leggi dell'*uhum* (« tradizione », in malese *adat*) e come usasi sempre coi Capi più importanti, coi *guru* e simili personaggi. Qui però andò tutto bene; i polli erano uno bianco ed uno rosso, e quello bianco fu tenuto a destra di chi me lo offriva...; il *guru*, intanto, approvava col capo, in attesa di dimostrare la sua maggiore approvazione, mangiandoli.

Al mattino (Bar. aner. 751, Term. C. 24°), lasciai il villaggio di Somba Debata con una guida del capo Oppu Rahis, e dopo avere incontrato un sentiero che conduce al villaggio Pulo Mangita (Ragìà Niela n'è il capo), guado l'Aec Mogñom, fiume che va a gettarsi nel Qualu (Koewaloe degli Olandesi). Il fiume, largo 15 metri, non ha ora molta acqua; è però navigabile e le piccole barche dal Qualu lo possono sempre risalire fino al punto in cui io mi trovo.

Il villaggio di Aec Mogñom ha appena otto case ed il suo Capo Si-jasi è vassallo di Oppu Rahis.

Mentre ci riposavamo, portarono al *guru* un lungo bambù verde, ed egli cominciò a scrivervi sopra una lettera, cantarellando e compitando le sillabe mentre le incideva con la punta del coltello. Quando questa lettera, lunga m. 1,50 fu finita, volle che la toccassi per darle maggior valore e la consegnò all'uomo che ci aveva guidato, perchè la

portasse al suo Capo. Era un ringraziamento ed un augurio di prosperità, specialmente per il prossimo raccolto del riso, e conteneva parole cabalistiche per allontanare dai campi gli *aporic*, piccoli uccelletti che saccheggiano ogni cosa.

Vidi nel villaggio una bella stuoja, fatta intrecciando tra loro striscie di *rotang* e di scorza d'albero; il contrasto dei colori è ben combinato ed il lavoro è più abilmente contestato di quanto sogliono usualmente fare i Batacchi. Nel Toba le stuoje sono sempre bianche.

Lasciato il villaggio con mille auguri, guado il Sugñe-na-godang, affluente dell'Aec Mogñom; più lungi, da uno spiraglio della foresta vedo il villaggio di Sori-na-tinghi, molto lontano verso S.-E. ed al di là di esso una linea di colli che non avevo ancora scorto; sono i Monti Barton di cui riparerò.

Sempre nel bosco ed in montagna, la via mi conduce ad un' uccellanda simile a quella incontrata presso l'Aec Sordang; anche qua in alcune epoche dell'anno vengono gli indigeni a tendere le reti, e mi dicono che le caccie sono sempre molto abbondanti.

Guadato un piccolo corso d'acqua, lo Aec Moli, che si getta nel Fiume detto Tumbus, io entro nel villaggio di Parpahuan.

Non ho potuto sufficientemente visitare il paese per emettere una opinione decisiva; ma, da quel poco che ho veduto e da quanto mi confermarono gli indigeni, ho ragione di credere che il Fiume Tumbus venga dal Doloc Surugnan e, passando a S. di Parpahuan, vada a gettarsi nel Qualu. Il fiume dato dalla carta olandese per Tumbus sarebbe l'Aec Mogñom e l'altro, detto Rimau, sarebbe il Tumbus.

Ho detto che entrai nel villaggio di Parpahuan, ma ho esagerato, perchè a dir vero, dentro il recinto di pali non vi è che una sola casa compiuta ed una in costruzione; siccome però molte altre sono sparse per la campagna ed è desiderio del capo di abatterle per riedificarle dentro la palizzata, così fin d'ora questo complesso può chiamarsi a rigor di termine un villaggio.

Nella casa in costruzione stavano tre uomini: uno indubbiamente doveva essere il capo Si-ulon, gli altri due erano Malesi stabiliti ad Ancola; mercanteggiavano in tabacco, dal loro villaggio erano venuti fin qua e contavano proseguire per recarsi ove potevano sapere che mancasse tabacco.

(continua).